

un'unica persona, o forse un'altra ancora chissà nelle invenzioni di Hannah, nei suoi silenzi e nelle lettere scritte poi a Adrien e respinte al mittente. Pure Hannah però mente quando compie il viaggio all'inverso, verso Parigi (...): cerca i ricordi di Frantz ma soprattutto cerca Adrien. Nello specchio del doppio si compone per entrambi un mondo che intreccia menzogne e verità, in cui sfilano croci e corpi di reduci mutilati, paesaggi emozionali che non sono quelli sognati, i luoghi di Frantz che la ragazza ripercorre sono molto diversi da quanto narrava nelle sue lettere prima della guerra anche se ai due anziani genitori del ragazzo, Hannah inventa un'altra realtà: tutto è pieno di vita, bello, felice, Adrien è tornato a suonare nell'orchestra, loro due in giro per Parigi, forse innamorati. Poco importa, perché questo intenso personaggio femminile con cui Ozon sembra far coincidere il suo sguardo, come un regista crea altre vite, altri presenti e possibili futuri(...)E le menzogne che la donna racconta al mondo appaiono come un'infinita variazione di una realtà che altrimenti l'ha già stritolata, della liberazione da quei due uomini che le hanno mentito, figura consapevole nel suo dolore ma anche in una nuova libertà.



Cristina Piccino - Il Manifesto

È un inno alla pace il nuovo lavoro di François Ozon, prolifico e poliedrico cineasta transalpino, qui in una delle sue prove migliori. Ozon riesce con rigore e maestria ad imbastire uno splendido film sul valore (paradossale) della menzogna, partendo dall'idea che lo stesso dispositivo cinematografico è una falsificazione del reale. Opera governata dai fantasmi, in un b/n e colore alternato struggente e prezioso.

Anna Maria Pasetti - Il Fatto Quotidiano

La forza del cinema di François Ozon consiste nel mettersi costantemente alla prova, prendendo dei rischi. L'autore francese non gira mai due volte lo stesso film così quello successivo non lo trovi mai dove te lo aspetteresti. Dal *polar* (*8 donne e un mistero*) al thriller hitchcockiano (*Dans la maison*), passando per il racconto moderno (*Ricky*), Ozon cambia pelle e genere insistendo sulla vertigine intellettuale che provoca la dialettica realtà-finzione. Grande film romanzesco al cuore del quale indugia un segreto, si annidano ricordi ricamati dalle bugie e fioriscono sentimenti mediati dall'arte (un quadro di Manet, un concerto per violino), *Frantz* ribadisce l'impatto dell'immaginario sul mondo, infiltrando un corpo estraneo in territorio straniero. Adattamento di una pièce di Maurice Rostand che Ernst Lubitsch aveva già trasposto nel 1932 *Frantz* ausculta la tensione franco-tedesca all'indomani della Prima Guerra Mondiale. Ma se il protagonista di Lubitsch rivela senza indugio le ragioni del suo arrivo, l'Adrien di Ozon approccia progressivamente la famiglia di Frantz col suo inconfessato, il tipo di menzogna per cui Ozon ha interesse e predilezione, il tipo di menzogna che crolla sul film mutandone il tono e sconvolgendo la vita dei suoi personaggi.

Come indica il suo titolo, *Frantz* è un film sull'assenza (Frantz è il nome del soldato caduto e non del protagonista), motivo ricorrente nella filmografia dell'autore, che si concentra sulla vita di un uomo (tra)passato di cui rintraccia l'esistenza e la riscrive con un senso del dettaglio proustiano. Senza che lo spettatore possa più distinguere tra finzione e reale, l'autore lo manipola attraverso le esperienze descritte, qualche volta così bene che i protagonisti finiscono loro stessi per compiacerlo. Proprio come dovrebbe fare il cinema, Ozon risveglia i nostri sensi nella delicata scena in cui Adrien è invitato a suonare il violino di Frantz davanti ai suoi genitori. Il silenzio della morte è insopportabile ma l'autore insiste sulle note di Philippe Rombi, riempiendo il vuoto che i personaggi cercano disperatamente di colmare. Raccolti in salotto, combattono l'assenza facendo esistere Frantz nel loro immaginario, quel figlio perduto che Ozon traduce col colore. Perché *Frantz* è girato in bianco e nero per rendere più credibile il *décor* ma soprattutto per marcare



lo scarto cromatico quando il sogno diventa più bello della realtà. (...)

La messa in scena bucolica, i *tableaux* che accolgono i personaggi(...)producono uno slancio umanista che trascende le identità nazionali,(...) per andare oltre la parola e dimostrare l'universalità dell'immaginazione, il solo balsamo per curare gli

orrori della guerra, le cicatrici che Anna ha sul cuore e Adrien incise nella carne. Tuttavia Ozon crea una tensione drammatica rispetto alla percezione dell'ideale, che può rivelarsi fatale in faccia al trauma. La finzione è frustrante perché inaccessibile e i protagonisti lo scoprono nel tentativo di proteggere i loro cari dalla verità. A questo punto il regista inserisce la confessione sconvolgente di Adrien, che passa testimone e carico (morale) ad Anna. La menzogna si impone sulla verità e la protagonista mutua e gioca il ruolo di Adrien mentendo a chi ama. Ma la rivelazione di Adrien si dimostra il motore dell'emancipazione della giovane donna, che al fondo di un conflitto accetta la realtà, dirigendo la sua evoluzione oltre i confini della Germania e verso il 'fronte' francese.(...) In conclusione e davanti al quadro di Manet (*Le Suicidé*), Ozon ci ricorda che il cinema è l'arte della menzogna. Il cinema abbraccia e manipola il mondo reale, come Anna, meravigliandoci e incarnando l'irriducibile istinto vitale che si insinua e persiste. E dolcemente riprende il respiro.

Marzia Gandolfi - Mymovies

(...)La chiusura del film, al Louvre e di fronte al "Suicidio" di Manet, conclude l'arco narrativo e la parabola di Anna lasciando un'unica ineludibile verità: la morte o la sua esorcizzazione sono forme che possono liberare la vita. E il cinema contempla in sé entrambi gli stati. L'arte di Ozon (...) raggiunge ora uno dei suoi vertici.

Giuseppe Gangi - Ondacinema